

“Decisero le stragi Falcone e Borsellino”: 13 ergastoli, un assolto, sconto a Giuffrè

CATANIA. Il quadro delle accuse, dipinto dalla Procura generale, ha retto: tredici imputati su sedici sono stati condannati all'ergastolo come mandanti delle stragi di Capaci ed il 3' Amelio, due boss hanno avuto pene altissime (solo per il "pentito" Giuffrè con le attenuanti si arriva a 20 anni), c'è pure un'assoluzione dall'accusa di mafia.

Il "teorema Buscetta" rivisitato scorretto dal passare degli anni - cioè la responsabilità dei vertici di Cosa nostra nella decisione di uccidere i magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino negli attentati costati la vita anche a Francesca Morvillo, e ai poliziotti delle scorte - è stato confermato. Il verdetto dalla Corte d'Assise, d'Appello di Catania arriva alle 18,50, dopo poco più di 24 ore di camera, di consiglio. La corte, presieduta da Paolo Lucchese, a latere Maria Concetta Spanto, accoglie la ricostruzione del sostituto procuratore generale Michelangelo Patanè: c'era l'accordo di tutti i «capi» delle più importanti famiglie mafiose siciliane - da Belmonte Mezzagno a Mazara, da Caltanissetta alla Guadagna di Palermo, da Villabate a Partinico - sulla decisione di Totò Riina di uccidere Falcone e Borsellino.

All'ergastolo vengono condannati Mariano Agate, Pietro Aglieri, Giuseppe Calò, Antonino Geraci, Carlo Greco, Francesco Madonia, Giuseppe Madonia, Salvatore Montalto, Benedetto Santapaola, Benedetto Spera (strage di Capaci); Salvatore Buscemi, Giuseppe Farinella, Antonino Giuffrè, Giuseppe Montalto (stragedi via D'Anello). Pena di 26 anni, come esecutore materiale della strage Falcone, per Stefano Ganci. Venti anni, con le attenuanti concesse per aver collaborato con la giustizia, ad Antonino Giuffrè: Assoluzione per Giuseppe Lucchese.

Il processo, frutto di due diversi dibattimenti le cui sentenze sono state annullate con rinvio a Catania, integra le condanne già emesse - alcune sono passate in giudicato - in altri processi celebrati a Caltanissetta. Il filone d'indagine è quindi lo stesso: Falcone e Borsellino, che con le loro inchieste e il «maxi processo» avevano dato un colpo senza precedenti a Cosa nostra, facevano paura ai boss. Lo hanno raccontato diversi collaboratori di giustizia: tra loro Giovanni Brusca, Salvatore Cangemi, Santino Di Matteo Ciro Vara, Antonino Giuffrè, Vincenzo Sinacori: il «capo dei capi» temeva i due magistrati anche per le inchieste che sarebbero stati capaci di portare a termine in futuro. Ecco perché secondo la ricostruzione dell'accusa, si occupò di avvertire anche i boss detenuti, lasciando persino liberi i mafiosi ricercati di costituirsi alla vigilia della strage di Capaci del 23 maggio del '92 per preconstituirsi un alibi.

Tre anni di processi, le udienze si sono tenute nell'aula bunker del carcere di Bicocca, hanno consentito alle difese degli imputati a agli avvocati di parte civile (le famiglie di Borsellino, degli agenti di scorta, il ministero degli Interni e della Giustizia, la Regione Siciliana, la Provincia e il Comune di Palermo, il Comune di Capaci rappresentate tra gli altri dagli avvocati Francesco Crescimanno, Mimma Tamburello, Giovanni Airò, Armando Sorrentino, Ennio Tinaglia) di scandagliare tutti gli aspetti dei due processi e di ascoltare anche i contributi degli ultimi collaboratori di giustizia: Giuffrè detto «manuzza», capomandamento di Caccamo, molto legato a Riina, e i nisseni Ciro Vara e Calogero Pulci.

A far diventare operativa la decisione dei boss di uccidere Falcone e Borsellino è di sicuro, ha sostenuto il pg Patanè nella sua requisitoria, il verdetto della Cassazione sul

maxi-processo: la morte dei due magistrati era stata deliberata tra la fine del '91 e gli inizi del '92 durante una riunione tenuta da Riina nell'Ennese. Nella deliberazione di uccidere Borsellino - lo ha ricostruito il pg Patanè - avrebbe influito anche il fatto che Borsellino era considerato un ostacolo alla «trattativa» tra Riina e «pezzi». Delle istituzioni per arrivare ad una sorta di “pace armata” tra «poteri» contrapposti.

Le difese hanno prospettato tutti i motivi per indurre la Corte ad assolvere gli imputati (rappresentati, tra gli altri, dagli avvocati Giuseppe Dacquì, Antonio Impellizzeri, Rosalba Di Gregorio, Danilo Tipo, Giuseppe Oddo, Ubaldo Leo, Cristoforo Filaccia, Maria Brucale): sia utilizzando le deposizioni di quei collaboratori che non hanno, parlato di una adesione esplicita al progetto di Riina, sia la loro contrarietà alle stragi (è il caso di Santapaola).

«Il contributo di Giuffrè imputato e poi collaboratore è stato importante» dice il pg Patanè. «Con la conferma delle ipotesi dell'accusa si conclude un lavoro iniziato subito dopo le stragi». «Il verdetto di colpevolezza non si basa solo sulle dichiarazioni dei collaboratori ma anche sulle prove raccolte» considera l'avvocato Armando Sorrentino. «E' una sentenza che rappresenta una svolta perché ribadisce la responsabilità dei vertici di Cosa nostra, anche se è una vittoria amara dato che si parla di persone uccise» aggiunge l'avvocato Minima Tamburello, legale di parte civile degli agenti di, scorta uccisi in via D'Amelio – Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Claudio Traina, Walter Cusimano, Emanuela Loi, morti insieme ai colleghi Antonino Montinaro, Rocco Di Cillo, Vito Schifani in quel terribile '92 – e dei sopravvissuti all'attentato di Capaci.

Agli atti del processo rimango alcune delle ricostruzioni agghiaccianti fatte dai collaboratori di giustizia. Antonino Galliano ha riportato l'invito che sarebbe stato pronunciato da Stefano Ganci prima della strage di via D'Aumelio: «Sentiti u' botto». Brusca ciò che avrebbe detto Spera al cospetto di Riina: «Beate le mani che hanno commesso questi crimini...».

Umberto Lucentini

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS